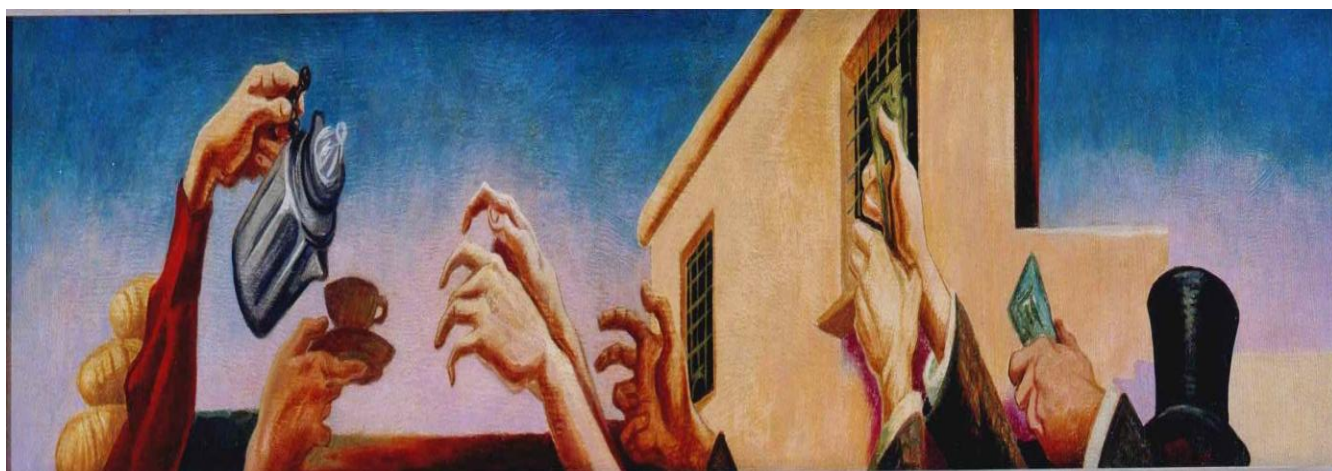


50 anni fa la conquista

Statuto dei diritti dei lavoratori

Oggi la strutturale precarietà



Il 20 maggio 1970 vedeva la luce la legge 300, che garantiva ai lavoratori la dignità nei posti di lavoro. L'art. 18 ne costituiva il baluardo contro soprusi e abusi fino al licenziamento. Il suo smantellamento, portato a compimento in anni recenti, ha però dimostrato che non è certo la fine delle tutele a creare posti di lavoro e ripresa economica.

Maria Mantello

Quella legge 300, che non a caso si chiamò *Statuto dei diritti dei lavoratori*, stabiliva che il rispetto della dignità della persona e delle sue libertà civili e democratiche non ammettono zone franche. La Costituzione entrava nei posti di lavoro, come giustamente si disse.

La stessa laicità dello Stato ne era più garantita, perché le diverse visioni del mondo potevano confrontarsi: non ci si doveva tappare la bocca per paura delle vendette del padrone.

Libertà di pensiero e di scelte personali, iscrizione a sindacati, partiti, associazioni, ecc. non potevano più essere oggetto di discriminazione e persecuzione nel ricatto di perdere il lavoro.

Lo Statuto assicurava quella fondamentale fetta di libertà quotidiana, che dava al “pane quotidiano” il sapore forte dell’emancipazione individuale e sociale nel lavoro e per il lavoro.

Il formidabile art. 18

E questa emancipazione la si salvaguardava tutelando il lavoratore dal licenziamento illegittimo, col vincolo al suo reintegro.

Un formidabile deterrente contro la prepotenza padronale di licenziare al di fuori dei motivi previsti dalla legge 604/1962: «giusta causa» (furti ed altri reati) o «giustificato motivo» (inadempimento degli obblighi contrattuali, ragioni inerenti l'attività produttiva, organizzazione del lavoro e suo regolare funzionamento).

Con l'art. 18, ogni potere discrezionale era sottratto al datore di lavoro in quell'assoluto nesso posto dal legislatore tra annullamento del licenziamento giuridicamente infondato e obbligo di reintegro del lavoratore, che aveva diritto anche alla corresponsione di tutte le retribuzioni di cui era stato privato a far data dall'espulsione dal suo posto fino al suo effettivo reinsediamento su quello:

«Il giudice, con la sentenza con cui dichiara inefficace il licenziamento annulla il licenziamento intimato senza giusta causa o giustificato motivo ovvero ne dichiara la nullità [...] ordina al datore di lavoro di reintegrare il lavoratore nel posto di lavoro. Il lavoratore ha diritto al risarcimento del danno subito per il licenziamento di cui sia stata accertata l'inefficacia o l'invalidità [...].

Il datore di lavoro che non ottempera alla sentenza è tenuto inoltre a corrispondere al lavoratore le retribuzioni dovute in virtù del rapporto di lavoro dalla data della sentenza stessa fino a quella della reintegrazione un'indennità commisurata alla retribuzione globale di fatto dal giorno del licenziamento sino a quello della effettiva reintegrazione e al versamento dei contributi assistenziali e previdenziali dal momento del licenziamento al momento dell'effettiva reintegrazione».

La manomissione

Dopo anni di assalti allo Statuto, che con Berlusconi erano divenuti sempre più feroci, nel clima di esaltazione per il governo Monti che raccoglieva un paese sull'orlo del *default* dopo 20 anni di berlusconismo, sarà la riforma Fornero (L. 92/2012) a mettere mani sull'art.18.

Il reintegro del lavoratore illegittimamente licenziato veniva previsto esclusivamente nei casi di discriminazione (appartenenza politica, orientamento religioso, sessuale, ecc.). In tutti gli altri, soltanto un indennizzo a risarcimento dell'ingiustizia subita.

Insomma una mancia di borservito! L'autostrada ai licenziamenti illeciti era spianata.

A perfezionarla il governo Renzi, che additava lo Statuto come impedimento alla ripresa occupazionale. E conquistava lo scalpo dell'art. 18 col *Jobs Act*, rafforzando la discrezionalità di licenziare senza giusta causa né giustificato motivo col decreto legislativo 23/2015, che seppelliva l'obbligo al reintegro a far data dalle assunzioni avvenute dopo il 7 marzo 2015.

Ma col *Jobs Act* anche altre garanzie a tutela della dignità del lavoratore venivano meno.

Come quella importantissima sulla professionalità e competenza del lavoratore, introducendo la possibilità di regresso dal livello di qualifica raggiunto, e finanche l'assegnazione ad ogni altra mansione.

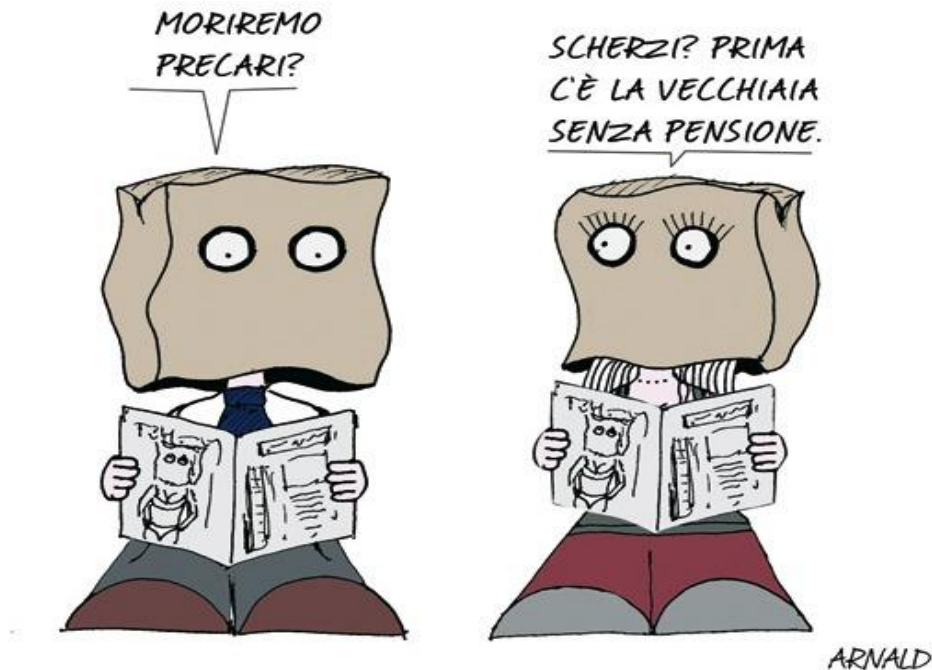
L'art 13 dello Statuto lo vietava. Ma il decreto legislativo 81/2015 lo azzerava.

Questi ed altri baldanzosi omaggi del *Jobs Act* all'azionalismo mercificante nella riproposizione della favola: «più flessibilità più lavoro».

Precarizzazione strutturale

La flessibilità l'abbiamo vista, i posti di lavoro no.

E neppure la ripresa economica, in nome della quale è andata in scena la pluridecennale politica delle tipologie di aggiramento del contratto a tempo indeterminato (lavoro a collaborazione, ripartito, intermittente, accessorio, a progetto...) fino alla mistificazione delle “tutele crescenti”, ma con licenziamento incorporato (è sempre il decreto legislativo n. 23/2015).



Dopo il *requiem* allo Statuto dei lavoratori, di crescente c'è solo il potere di ricatto del padronato su lavoratori usa e getta, per i quali lo spauracchio della miseria è sempre più dietro l'angolo.

Un padronato che in pratica ha ormai carta bianca al mercato (mercimonio?) del lavoro. Ed è sempre più occupato nella ricerca di paesi e aree geografiche dove risparmiare sul costo del lavoro per produrre per sé sempre maggiore plus-valore. Già, il plus-valore con cui l'autore di *Il Capitale* spiegava come questo si formasse. Ma il turbocapitalismo è andato oltre. Ormai siamo nell'avanti tutta verso il lavoro schiavo!

Se la politica è reality show

La verità è che nel nostro paese, non solo sono state messe in crisi le più elementari regole del Diritto del lavoro, ma si sta intaccando lo stesso Contratto sociale, la nostra Costituzione, che individua proprio nella Repubblica fondata sul lavoro il patto di cittadinanza democratica per una società affrancata da sfruttati e sfruttatori.

Lavoro per diritto e non per favore. Lavoro che è promozione individuale e sociale. Il contrario quindi degli effetti prodotti dall'asservimento ai potentati economici che sguazzano tra affarismo e politica.

L'emergenza Coronavirus ha fatto affiorare nella sua drammaticità una crisi profonda, e che viene da lontano. E non se ne esce se la Politica continua a essere un palcoscenico da reality show per funamboli della politica, preoccupati soltanto di durare.

Emancipazione globale

La lezione della rivoluzione curda



« Uguaglianza e libertà possono essere ottenute solo a partire dalla questione femminile.

Per questo la nostra rivoluzione è una rivoluzione delle donne. »

Öcalan, 8 marzo 2020

Stefania Friggeri

«Svegliatevi, fermate il massacro. Non parlateci più di valori occidentali se non sapete difendere i curdi. Non parlateci più di parità se lasciate ammazzare le libere donne curde. Non parlateci più di pace se vi girate dall'altra parte davanti alla guerra più ingiusta del secolo...Non parlateci più di lotta al terrorismo se abbandonate chi la combatte. Non parlateci più di niente. Di Italia, di Europa, di identità, di dignità della vita, di diritti umani, di giustizia, di aiutiamoli a casa loro, di bambini, di patrie, se non capite che tutto questo è a rischio nella guerra ai curdi e non avete il coraggio di reagire....State zitti. Siete inutili. Non vogliamo più sentirvi ... Noi stiamo con le donne, gli uomini e i bambini curdi. Svegliatevi. Fermate il massacro!»,

Questo l'appello lanciato nell'ottobre del 2018 da cento donne del mondo dell'informazione, dello spettacolo, della cultura per denunciare il silenzio e le sotterranee complicità dell'Occidente sull'ennesimo massacro dei curdi. Il popolo che ha combattuto, e vinto, lo stato islamico; che ha avviato nel Medioriente la costruzione di un modello sociale dove il principio dell'eguaglianza fra i generi vuol dire la partecipazione e la rappresentazione delle donne in tutti i processi decisionali; dove le donne che vengono elette hanno il compito, attraverso il dialogo e nel rispetto delle differenze, di raggiungere una risoluzione comune che rappresenti la volontà collettiva, in un rapporto dialettico tra la liberazione individuale e la liberazione comune.

Spezzare la catena patriarcale

Questa impostazione mentale, autocritica e disinteressata, è il più grande insegnamento della rivoluzione femminile operata dall'esperienza del Rojava: un processo molto lungo, fatto di autoriflessione, di imparare facendo e correggendosi, sempre nella consapevolezza profonda di essere donne, di appartenere al genere i cui diritti sono stati storicamente conculcati.

Il Movimento delle donne curde, associando il concetto di internazionalismo al concetto di solidarietà, chiede a tutti i movimenti femminili, a tutte le donne del mondo, anche se le identità sono diverse, di impegnarsi in una lotta comune oltre le parole di vicinanza e sostegno, superando il settarismo e il nazionalismo.

Questo profondo rivolgimento culturale nell'area del Medioriente, storicamente tradizionalista e conservatrice, si è ispirato al leader curdo Öcalan alla cui riflessione sul costume del patriarcato che attraversa le società mediorientali e non solo, ha influito di certo anche il suo matrimonio burrascoso con Fatma, guerrigliera e cofondatrice del PKK.

Per la democrazia applicata

Öcalan, dopo aver approfondito i concetti di socialismo e democrazia, ha promosso un disegno politico nel nome di una autentica e non formale uguaglianza di genere: solamente le donne, la componente marginale della società, possono condurre alla liberazione in tutti gli aspetti della vita.

Questo il messaggio di saluto rivolto alle donne dal leader curdo in occasione dell'8 marzo:

«Uguaglianza e libertà possono essere ottenute solo a partire dalla questione femminile. Per questo la nostra rivoluzione è una rivoluzione delle donne [...]. Ora tutto il mondo ha iniziato a veder la resistenza delle donne e a rappresentare questa bellezza su riviste e giornali. È da qui che è cresciuta la passione per la libertà delle donne. Per questa realtà bisogna conoscere il Kurdistan e la sociologia dell'amore nella realtà curda. Non rinnego l'amore, l'affetto e la famiglia. La lealtà rispetto a questo è una lealtà nobile, ma non significa niente senza una vita libera».

Öcalan, nel rifiuto di uno stato centralista e monoetnico, promuove la creazione nel Kurdistan di una Confederazione di stati liberi e democratici i cui elementi fondativi si ispirano ad una critica demolitrice del capitalismo.

«Abbiamo ritenuto – afferma – che il progetto dovesse essere quello di liberare la società e democratizzarla. Questi obiettivi hanno sempre più determinato le nostre azioni (soprattutto a partire) dagli anni '90. Abbiamo anche riconosciuto un nesso di causalità tra la questione curda e la dominazione globale del sistema capitalistico moderno. Senza indagare su questo nesso e senza affrontarlo una soluzione non sarebbe possibile. Altrimenti, saremmo coinvolti solo in nuove dipendenze».

Un modello molto scomodo in Medioriente, ma anche per tutti i paesi interessati a mantenere profittevoli rapporti commerciali e politici con questa area geografica.

Costretto dopo varie peregrinazioni in cerca di protezione fuori dalla Turchia, alla fine Öcalan verrà arrestato e condannato a morte, anche se la sentenza sarà commutata nell'ergastolo, poiché mantenere la pena capitale avrebbe fatto decadere il disegno della Turchia di entrare nella U.E.

Resistenza curda

Se ripercorriamo la storia del popolo curdo non possiamo stupirci: dopo la prima guerra mondiale, caduto l'impero ottomano, le potenze imperialiste hanno tracciato i confini statuali della regione a vantaggio dei loro esclusivi interessi e i curdi, suddivisi fra vari stati, hanno subito la condizione infelice della minoranza che deve lottare per il riconoscimento dei diritti.

E infatti tutti i regimi autoritari che si sono succeduti al governo nei paesi del Medioriente nei decenni successivi hanno creato lo stato-nazione, per evitare che la frammentazione del paese fra i vari gruppi etnici e/o religiosi mettesse in crisi l'identità dello stato unitario.

È vero che in Kurdistan la politica imperialistica e coloniale, tracciando i confini artificialmente a tavolino (*divide et impera*), non ha spento all'interno dei gruppi tribali le divisioni dettate dall'appartenenza a clan o famiglie rivali.

E tuttavia il popolo curdo, nella consapevolezza della propria peculiare identità storica, ha reagito ribellandosi al progetto di assimilazione, di farsi arabo o turco o persiano.

E la risposta alla sua lotta sono stati i programmi di pulizia etnica, di deportazione, di discriminazione (la Turchia ha risposto alla nascita del PKK non solo con l'esercito, ma vietando di parlare curdo in pubblico, di celebrare le festività curde, di dare un nome curdo ai figli).

La libertà si conquista

La tenacia e la forza in battaglia dei combattenti (famosi i peshmerga) hanno consentito ai curdi di guadagnare una condizione di parziale o completa autonomia amministrativa, espressione del diverso rapporto di forza col governo del paese cui sono stati annessi.

Ma il Kurdistan non può sottrarsi all'instabilità del Medioriente, insanguinato dalle milizie dei capi o capetti locali, profittatori e insieme strumenti delle potenze, perché la ricchezza dei suoi pozzi petroliferi si è aggiunta allo storico privilegio di appartenere all' *oriente di mezzo*: in mezzo appunto ai continenti (Europa, Africa ed Asia) e ai mari (Mediterraneo ed oceano Pacifico).

Anche se il rispetto di tutte le etnie e le religioni sarebbe l'unica formula per portare la pace, appare oggi molto difficile la realizzazione di una Confederazione di stati democratici, secondo il progetto di Öcalan attuato nel Rojava.

☞ *Aver liberato migliaia di donne rese schiave dall'Isis è stata una emozione forte. Avevano il terrore negli occhi. Erano traumatizzate. Tante donne si sono suicidate, perché non potevano accettare di vivere da schiave. Siamo orgogliose di averle liberate* ☞



Nessrin Abdalla - Giornalista e comandante dell' YPJ

Tradimenti Occidentali

Come appare evidente scorrendo gli eventi successivi al primo tradimento subito dai curdi nel 1916 (accordo Sykes-Picot fra Inghilterra e Francia): negli anni '70, sollecitati da Reza Pahlavi a sostenere la ribellione dei curdi al governo di Bagdad, allora filosovietico, gli USA da prima fornirono armi ai ribelli, poi si accordarono con l'Iraq e si ritirarono; nell'ottobre del 2018 Trump ha ritirato dal Rojava le truppe americane che scongiuravano ogni azione militare da parte della Turchia e, come previsto, l'esperimento del Rojava è stato travolto dalle forze turche e da quelle jihdiste, armate di un ardore religioso che si nutre di un pensiero arcaico irriducibile alla tolleranza.

E l'Europa? Di fronte al tradimento degli USA, l'Europa si è limitata a balbettare.

crisi climatica ed ecosistema

È uno dei maggiori temi di dibattito sia nell'opinione pubblica che nelle sedi politiche. La consapevolezza del pericolo è diffusa, le soluzioni scientifiche sono note. Ma occorre una svolta cognitiva per cambiare abitudini e comportamenti che hanno messo in crisi l'ecosistema, minando la stessa sopravvivenza della specie umana.



Sofia Belardinelli

È difficile credere all'emergenza climatica, evento tanto grande da sembrare irreali: la nostra mente pone delle barriere cognitive che ostacolano la comprensione di questo evento, spingendoci a non agire per affrontarlo. Ma l'unicità dell'uomo, l'autocoscienza, ci rende consapevoli dei nostri limiti, consegnandoci la responsabilità di contrastarli e di superarli.

La crisi climatica è pervasiva: i suoi effetti, che possiamo ormai rintracciare pressoché in ogni dimensione della vita umana, condizionano moltissimi aspetti della nostra quotidianità, dal modo in cui mangiamo fino ai grandi intrecci geopolitici internazionali.

Il cambiamento climatico è però, allo stesso tempo, un fenomeno "subdolo": pur così presente, i suoi effetti sono quasi sempre invisibili su piccola scala, e questo rende difficile la sua comprensione a livello soggettivo.

Questo livello di consapevolezza è, tuttavia, fondamentale.

Un altro dei paradossi della crisi climatica, infatti, è che si tratta di un evento intrinsecamente collettivo, tanto nelle sue cause quanto nelle sue conseguenze: essa è il principale effetto collaterale di un accumulo di piccole e reiterate azioni quotidiane individuali, nonché di almeno due secoli di incessante pressione sugli ecosistemi biologici causata dalla sempre più estesa attività di modificazione dell'ambiente da parte della specie umana.

Proprio la natura collettiva del problema rende impossibile l'individuazione certa di un "colpevole", o quanto meno l'assegnazione di sicure responsabilità.

Tutti siamo coinvolti, ma nessuno può essere ragionevolmente chiamato a pagare in prima persona lo scotto della situazione presente.

Le evidenze scientifiche hanno ormai dimostrato in maniera inconfutabile la realtà dell'emergenza climatica e la necessità di intervenire in modo sistemico per contrastarla.

Negli ultimi anni, essa è divenuta uno dei maggiori temi di dibattito sia nell'opinione pubblica che nelle sedi politiche. La consapevolezza del pericolo è diffusa, le soluzioni sono note.

Ma, allora, perché ancora manca una decisa azione collettiva?

Perché non si è ancora verificato quel sostanziale cambiamento di paradigma da tante parti auspicato?

Ecologia e comportamenti

Come suggeriscono alcuni studi in ambito psicologico, sembra che finora abbiamo considerato la questione da un angolo visuale scorretto.

La crisi ecologica non è un problema ambientale, ma prettamente umano: essa è frutto dei nostri comportamenti. E la radice di questi va cercata nel passato profondo della nostra storia evolutiva, dalla quale abbiamo ereditato vincoli cognitivi e comportamentali che, spesso, ancora oggi guidano le nostre decisioni e determinano il nostro modo d'agire.

Da decenni, la ricerca in campo psicologico ha evidenziato come il paradigma dell'homo oeconomicus – l'ideale di un individuo capace di agire in modo totalmente razionale e che, nel perseguire i propri interessi, riesce a incrementare il benessere collettivo – sia sostanzialmente inadeguato per descrivere la struttura della psiche umana.

Questa, infatti, è percorsa da un numero di «bias - vincoli - cognitivi» che interferiscono con le nostre scelte, spesso determinandole.

Nella vita quotidiana siamo influenzati non solo da emozioni, idee e attitudini personali, ma anche dagli stimoli che provengono dal contesto in cui viviamo ed operiamo quotidianamente: nazionalità, luogo geografico, ambiente di lavoro, gruppi religiosi, politici, sportivi.

L'essere umano è essenzialmente un animale sociale, ed ha bisogno di sentirsi parte di un insieme più ampio: per questo, ogni individuo tende a condividere con gli altri membri del proprio gruppo convinzioni e visioni del mondo, che spesso contribuiscono ad influenzarne le scelte; inoltre, al bisogno di socialità e di inclusione può essere imputata anche la generale resistenza al cambiamento che è facile riscontrare soprattutto sul piano individuale.

Resistenze al cambiamento

Nel caso della crisi climatica, l'influenza di tali barriere genera effetti complessi: un vero cambiamento potrà realizzarsi, infatti, solamente se si attueranno modifiche radicali ai macro sistemi che informano la società, ma un simile obiettivo non è alla portata dei singoli.

Tuttavia, proprio quegli ostacoli cognitivi che distolgono gli individui dall'azione, e che sono causa del generale disinteresse verso le questioni ambientali, costituiscono per il mondo istituzionale un forte deterrente ad impegnarsi per un reale cambiamento. E lavorare per aumentare la consapevolezza ecologica degli individui diventa, allora, un passaggio preliminare imprescindibile per poter compiere con efficacia quella transizione sistemica verso la sostenibilità che è necessaria per la nostra sopravvivenza e per il nostro benessere.

Uno dei fattori psicologici che distolgono il singolo dall'assunzione di un concreto interesse nei confronti della problematica ambientale è anche il fatto che lo stile di vita occidentale, organizzato perlopiù sul modello sociale della città, impedisca di entrare in contatto con la natura: non avendone un'esperienza diretta, l'individuo non è portato a preoccuparsi per essa.

Chi non si ritiene toccato dalla crisi ecologica non sa – letteralmente – cosa rischia di perdere.

Contesti sociali e relazionali

Non meno importante, per il nostro discorso, è la ricettività del contesto sociale rispetto a tali questioni: chi vive in comunità indifferenti o addirittura ostili al tema della protezione dell'ambiente, tende, anche qualora fosse sensibile al problema, ad autocensurarsi per paura di non essere compreso o di venire emarginato.

Il benessere umano dipende anche dalla qualità delle relazioni sociali ed affettive che si instaurano con il proprio gruppo: questo bisogno genera un vero e proprio vincolo cognitivo, nella misura in cui influenza in modo determinante – spesso, senza che ce ne rendiamo conto – i nostri atteggiamenti e i nostri giudizi.

La tendenza ad adeguare le notizie provenienti dall'esterno, e a giudicarne la veridicità, in base alle proprie convinzioni ed esperienze pregresse, o le “illusioni positive” riguardo alla sicurezza della propria condizione e alla capacità di resistenza a situazioni drammatiche, sono ulteriori ostacoli che ci spingono a sottovalutare l'impellenza della crisi climatica e ad essere scettici circa la possibilità che i suoi effetti possano ripercuotersi su di noi.

Siamo tutti legati in un'unica rete

È vero, siamo figli della contingenza: Homo sapiens, specie evolutivamente giovane e tuttora in trasformazione, è ancora legato alla propria storia evolutiva, e con questa eredità non può che fare i conti.

Tuttavia, frutto dell'evoluzione umana – quindi della contingenza – è anche quella caratteristica che fa dell'uomo un unicum nel mondo naturale: la capacità di riflettere su se stessi e sulla propria natura.

Tale proprietà ci consegna una grande responsabilità: l'autocoscienza, infatti, elimina ogni alibi per giustificare l'inazione.

È innegabile che le decisioni e le azioni umane siano spesso condizionate, tanto a livello individuale quanto sul piano istituzionale e collettivo, da atavici bias cognitivi.

Proprio il fatto che ne siamo consapevoli costituisce, però, non una semplice possibilità, ma un dovere che ci ingiunge di contrastarli con ogni mezzo a nostra disposizione.

Rimanere passivi non è più un'opzione disponibile.

Dalla rapida realizzazione di un adattamento trasformativo alla crisi climatica dipende non solo la conservazione delle attuali società e stili di vita, ma, in modo ancor più fondamentale, la nostra stessa sopravvivenza.

«Siamo tutti legati in un'unica rete», scriveva un giovane Darwin nei suoi taccuini.

Allora occorre una seria assunzione della consapevolezza che proteggere la natura non significa altro che proteggere noi stessi.

CORONAVIRUS

Rsa dello scandalo



La salute è un bene individuale e sociale che il Servizio sanitario nazionale deve assicurare a tutti. Indipendentemente se si è giovani o adulti o anziani, colpiti da patologie acute o croniche, autosufficienti o non autosufficienti, guaribili o inguaribili, poveri o ricchi. È quanto prevede la nostra Costituzione Repubblicana.

Antonio Caputo

Gli innumerevoli decessi nelle Rsa, strutture del Servizio sanitario nazionale universale, di anziani malati cronici non autosufficienti e di persone affette dalla malattia di Alzheimer o da altre forme di demenza senile a causa del coronavirus, impongono la necessità di approfondite verifiche sull'effettiva finalità e natura di queste strutture, con particolare riguardo agli infermi (criteri di accesso e cure) e al personale medico e non.

Le verifiche dovrebbero essere condotte sulla base delle vigenti norme costituzionali che tutelano il diritto alla salute e alle cure e ai diritti sanciti dalla legge 833/1978 istitutiva del servizio sanitario nazionale universale, con riguardo al fondamentale principio dell'eguaglianza dei cittadini.

Per nessun motivo, pertanto, ad alcuno di noi devono essere fornite prestazioni di semplice badanza assistenziale, invece di idonee cure sanitarie domiciliari o residenziali.

La più volte elusa o violata legge 833/1978 stabiliva e stabilisce (nell'oblio di troppi) nell'articolo 2 che il Servizio sanitario nazionale deve assicurare «la diagnosi e la cura degli eventi morbosi quali ne siano le cause, la fenomenologia e la durata» e deve altresì provvedere «alla tutela della salute degli anziani, anche al fine di prevenire e di rimuovere le condizioni che possono concorrere alla loro emarginazione». Pertanto devono essere curati tutti gli infermi, siano essi giovani o adulti o anziani, colpiti da patologie acute o croniche, autosufficienti o non autosufficienti, guaribili o inguaribili, poveri o ricchi.

Leggi disattese e organiche carenze

In particolare dovrebbero essere rispettate le leggi 24/2017 sulla sicurezza delle prestazioni sanitarie e le responsabilità dei medici, e la n. 38/2010 sul diritto alle cure palliative. Inoltre, ai sensi dell'articolo 1 della stessa legge 833/1978, il Servizio sanitario nazionale deve operare «senza distinzione di condizioni individuali o sociali e secondo modalità che assicurino l'eguaglianza dei cittadini nei confronti del Servizio». Norme tutte inattuato per gli ospiti delle RSA.

L'estrema gravosità dell'imposizione ai ricoverati e ai loro congiunti, le interminabili liste d'attesa e una devastante carenza di fondamentali e prioritarie prestazioni domiciliari connotano una situazione disastrosa che parte da lontano.

I morti delle RSA non sono un incidente del cinico destino. Ma strage annunciata e in corso da anni, continuata in forme più violente ed eclatanti in questi mesi.

Dirigenza sanitaria

Per quanto concerne il funzionamento delle Rsa, abbastanza spesso costruite in zone poco abitate, isolate o difficili da raggiungere, non sempre è prevista la presenza di un Direttore sanitario medico (ad esempio in Piemonte non è obbligatoria questa funzione per le Rsa aventi meno di 40 posti). Vi sono anche Direttori sanitari a tempo parziale presso due o più Rsa.

È altresì nettamente negativa la presenza di medici di medicina generale, operanti per un predeterminato numero massimo di pazienti, aventi ampia e spesso devastante autonomia in quanto i Direttori sanitari del servizio sanitario pubblico non hanno nei loro confronti alcun potere di indirizzo e di coordinamento.

In sostanza le Rsa sono forse l'unica struttura in cui, non solo nel settore sanitario, ma anche in quello commerciale, industriale o di altra natura, la conduzione è attuata senza la precisa responsabilità operativa di una sola persona e senza alcun coordinamento dei responsabili dei vari settori di intervento. Come noto, i ricoverati sono molto spesso colpiti da pluripatologie che si riacutizzano e quindi necessitano anche di interventi diagnostici e terapeutici assai complessi e tempestivi.

Speculazioni e ricatti

La situazione delle Rsa della Lombardia è addirittura da molti anni in netto contrasto con la Costituzione, le leggi vigenti e lo stesso buon senso, in quanto vi sono ospedali e case di cura private convenzionate, alcune addirittura di ispirazione religiosa, che non garantiscono la dovuta continuità diagnostica e terapeutica agli infermi non autosufficienti al termine delle fasi acute, che

ne hanno determinato il ricovero o alla scadenza del prefissato periodo di tempo per la riabilitazione. Ne consegue che essi sono scaricati sui familiari.

Ad esempio, alcuni anni or sono all'ospedale S. Paolo di Milano era stata ricoverata una signora colpita da demenza senile e da polmonite. Guarita la polmonite è stata scaricata sulla figlia in quanto la cura di questa malattia non sarebbe stata di competenza del Servizio sanitario.

Subite le dimissioni, i congiunti sono per forza costretti a stipulare con gli enti gestori contratti privati diventando pertanto titolari del dovere di assicurare le cure sanitarie (non avendone la competenza medica né gli strumenti), contratti che spesso contengono clausole gravemente vessatorie come la contrazione di onerosi mutui ipotecari. Anche dell'abitazione dell'anziano.

Che subisce talora la beffa di pagare l'IMU come seconda casa dell'alloggio in cui abitava prima dell'oneroso ricovero (con esborsi in media tra i 2mila e i 3500 euro al mese).

Se viene prima lo scopo di lucro

In moltissimi casi le istituzioni rifiutano di riconoscere che le Rsa pubbliche e private sono strutture del Servizio sanitario nazionale. Si tratta di clausole che vengono a volte anche imposte ai congiunti di infermi non autosufficienti trasferiti dalla Asl alle case di cura private convenzionate, le quali, con la piena o tacita accettazione delle Regioni, impongono la sottoscrizione di impegni gravosi oltre che palesemente illegittimi.

È il caso della scrittura privata predisposta dalla Residenza “Le Clarisse” di Genova in cui viene stabilito che «con la sottoscrizione del presente contratto di ospedalità dichiaro di acquisire piena e definitiva consapevolezza di accettare che, in caso di rifiuto alla dimissione, anche laddove questo risultasse contrario alla legge o alle disposizioni di pubbliche autorità, a partire dal 121° giorno o dal giorno determinato dall'Uvg sopra richiamata per la cessazione delle condizioni di ricovero dell'utente [compresi quelli non autosufficienti e quindi gravemente malati] rimango obbligato al pagamento di una retta giornaliera pari a euro 113,40».

Fuori controllo

L'aspetto più preoccupante è la totale separatezza delle Rsa (si sono viste le conseguenze anche col Covid 19) nei confronti delle attività del Servizio sanitario nazionale.

Al riguardo occorrerebbe che, anche allo scopo di un'adeguata formazione del personale medico e non medico, un'attenta valutazione delle esigenze degli infermi, delle concrete misure dirette alla prevenzione della cronicità e la verifica dei costi, in ogni ospedale pubblico vi fosse un reparto dedicato agli infermi malati cronici non autosufficienti che operasse come punto di riferimento.

Altra allarmante situazione riguarda la mancanza di adeguati controlli in merito alla presenza nelle Rsa del personale previsto dai provvedimenti regionali. Infatti le Commissioni di controllo delle Asl non hanno alcuna possibilità di stabilire durante i loro sopralluoghi se è presente tutto il personale di cui il Servizio sanitario deve versare la quota del costo di sua competenza. Infatti nelle Rsa, come avviene anche nelle case di cura private, non sono esposte al pubblico – altro aspetto grave di omessa informazione ai congiunti dei ricoverati – tabelle con la composizione del personale che deve essere presente nei previsti turni di lavoro (ad esempio dalle 6 alle 12, dalle 12 alle 16, dalle 16 alle 20 e dalle 20 alle 6 del giorno successivo) un medico, due infermieri e tre Oss.

Un controllo semplicissimo, efficace e non costoso, che non risulta – chissà perché – sia previsto, dovrebbe essere imposto stabilendo l'obbligo degli enti gestori della Rsa (ed anche delle case di

cura convenzionate) di inviare alle Asl a scadenze prefissate (ad esempio mensili) non solo i dati relativi agli infermi, predisposti per ottenere il pagamento delle relative rette, ma anche copia dei versamenti effettuati all'Inps e all'Inail per il personale dipendente, nonché copia delle fatture emesse dagli operatori autonomi. Occorrerebbe verificare se le Rsa, in particolare quelle coinvolte nel recente decesso di ricoverati, disponevano del personale previsto dagli accordi con le Asl sia prima dell'insorgere dell'epidemia, nonché durante la stessa.

Ruolo della sanità pubblica

Il principale espediente delle istituzioni per negare le prestazioni di cura è l'asserita e mai documentata carenza di adeguati mezzi economici: è il ritornello, ripetuto da secoli.

La triste storia della strage consumatasi nelle Rsa di anziani malati cronici non autosufficienti e affetti da demenza senile è prova drammatica di una protratta inadempienza della politica e delle strutture che fanno capo al servizio sanitario.

Inadempienze datate nel tempo e ora palesi che imporrebbero un cambio drastico di direzione e corretto uso delle risorse per impedire l'inarrestabile eutanasia da abbandono in atto.

Per anni, inascoltato Ombudsman anche presidente del coordinamento italiano dei difensori civici regionali, ho cercato di sostenere le ragioni e il buon diritto di quelle persone. Sento ora il senso amaro di una sconfitta e del fallimento a fronte di tante vittime innocenti. C'è dovere di verità.

.Affinché si realizzi il diritto alle cure di cui è debitore il servizio sanitario: con accesso sistemico a prioritarie cure domiciliari, ospedalizzazione prioritaria a domicilio, strutturazione di reparti specializzati negli ospedali, formazione di idoneo personale per l'accesso alle cure anche palliative e per il dolore in strutture coordinate dalle ASL e coordinamento con le UVG ai fini di idonea programmazione cura e gestione dell'anziano.

Che fare?

La vicenda della strage di anziani nelle Rsa, impegna certamente a individuare responsabilità e colpevoli. Ma soprattutto chiama a fare quanto ormai da oltre 20 anni si doveva fare.

Assicurare concretamente agli anziani malati cronici non autosufficienti e alle persone con demenza senile le necessarie prestazioni sanitarie e socio-sanitarie indifferibili e l'abbattimento delle attuali liste di attesa riguardanti le prestazioni domiciliari e residenziali. Riconoscere come effettiva l'assoluta priorità degli interventi sociosanitari domiciliari. Riconoscere ai Medici di base di disporre per gli anziani malati cronici non autosufficienti il ricovero presso i Dipartimenti di emergenza e accettazione degli ospedali, sulla base degli stessi principi riconosciuti per gli altri malati, quindi attivando direttamente le cure domiciliari di lunga durata o un ricovero in Rsa, senza condizionamenti all'accesso alle prestazioni legate a valutazione delle Uvg/h (Unità di valutazione geriatrica/Alzheimer). Parimenti, tutto questo deve essere riconosciuto anche ai Medici ospedalieri e delle strutture di riabilitazione e lungodegenza, assicurando così agli anziani la continuità terapeutica prevista dalle vigenti leggi.

Chissà che, mentre si stanzano, un po' alla cieca ingenti risorse nostrane ed europee per combattere la crisi, risorse che richiedono in primis la ristrutturazione di un servizio sanitario nazionale e territoriale disorganizzato se non disgregato da tanti anni di cattiva e miope amministrazione e politica e da un uso predatorio delle risorse, non si compia un atto non retorico di giustizia.

Case di riposo ETERNO



Un film dell'orrore quello che abbiamo visto. E che faceva parte di un comodo rimosso collettivo. Il Coronavirus l'ha portato a galla.

E adesso non possiamo più bendarci gli occhi di fronte allo scandalo di quelle che Erre De Luca ha definito “discariche di anziani”

Elvira Nota

La denominazione è Residenze Sanitarie Assistenziali (R.S.A): istituite (con D.P.R. del 14/01/1997) con la specifica funzione di ospitare persone anziane delle quali siano appropriatamente certificate la non autosufficienza e l'impossibilità di garantire adeguate cure nel loro domicilio.

Ne sono responsabili le Regioni di appartenenza, le A.S.L. di riferimento, altri Enti pubblici o gestori privati che, in base alla normativa, sono tenuti ad assicurare – contestualmente all'ospitalità – assistenza e cure sanitarie, di natura medica e riabilitativa, in rapporto alla specificità delle condizioni dei pazienti e delle loro esigenze, pur non avendo, tali residenze, statuto o struttura ospedalieri.

Per un minimo di informazione che valga a chiarire i percorsi amministrativi di accesso indicati dalla disciplina normativa, vale la pena di aggiungere che le segnalazioni mirate ad ottenere ospitalità in una di queste residenze vanno prodotte sulla base imprescindibile del consenso

informato del Paziente (ai sensi della Legge del 22 dicembre 2017, n. 219), o, in casi di assoluta e certificata problematica neuro-vegetativa, da parte dei familiari stretti e conviventi con la persona bisognosa di assistenza, con una debita verifica medica che attesti la non adeguatezza di cure domestiche della Persona.

Tutele per il ricoverato

Parlo a bella posta di consenso informato della Persona malata, che, irrinunciabile e previsto dalle Leggi vigenti, deve essere formalizzato con firma autentica del paziente, in generale, ogni volta che ci si sottopone ad accertamenti clinici specifici.

A bella posta, perché – in riferimento ad una formalizzazione fondamentale per accedere, si ribadisce, ad analisi, ad interventi chirurgici – ovvero a operazioni pro tempore – subentra invece un problema non lieve nel caso di lunghe degenze o di pazienti affetti da danni neurologici.

Interessanti servizi giornalistici trasmessi di recente nei Telegiornali hanno segnalato come non tutta l'utenza ospitata in queste R.S.A. sia costituita da anziani, ma anche – e in misura non esigua – da giovani di venti, trent'anni, in stato vegetativo a seguito di gravi incidenti automobilistici.

In questi casi, la disciplina normativa del consenso informato si appalesa del tutto inadeguata nel riuscire a governare una realtà indubbiamente complessa.

Le posizioni dei giuristi, nel merito, si esprimono relativisticamente in rapporto alla accertata gravità dei casi.

Comunque sia, è opinione condivisa dai giuristi che, per situazioni che, connotate dallo stabilizzarsi di patologie gravi, richiedano una lunga degenza, sia opportuno ponderare il carattere effettivamente sereno dei rapporti con i familiari stretti e conviventi.

Privato e pubblico

Le spese di ospitalità e di ogni necessaria prestazione sono a carico del privato, nel caso di una gestione privata; sono – nel caso di una gestione da parte di Enti pubblici – ripartite (non è chiaro dalla disciplina normativa in quale misura) fra la Regione di appartenenza, il Servizio Sanitario Nazionale, il Comune di riferimento (Comune, se si parla di “Case di Riposo”) e lo stesso utente.

Ovviamente parliamo di R.S.A., strutturalmente diversificate dalle cosiddette Case di Riposo, non connotate dalle stesse caratteristiche sanitarie e assistenziali.

Questo, in termini molto parziali e sommari, il quadro al quale si riferisce la falcidie di anziani e di operatori sanitari, nell'evolversi del Covid 19.

Una tragedia sviluppatasi all'interno della più ampia e immane tragedia, se si pensa all'altissimo tributo di vite, in queste RSA (i numeri ufficiali oscillano, ma sono con ogni probabilità di più alta misura, se si pensa ad eventi sommersi).

Non voglio entrare nel merito dei contrasti politici e/o legali intervenuti; non è mestiere mio. Cavalcare le suggestioni e le polemiche sarebbe il peggiore degli errori.

Una mattanza

Voglio solo riflettere sul senso di tanta strage, che ha colpito i pazienti e non ha risparmiato chi li accudiva, nell'esercizio della professione.

Non si può certamente parlare di responsabili, almeno fino a quando le ipotesi di omicidio plurimo colposo e di diffusione colposa di epidemia non siano acclarate dalla Magistratura.

Rimane il dato, oggettivamente attestato da svariati Quotidiani e da Telegiornali, che in molte di queste cosiddette Case di Riposo e R.S.A, pur con la lente di ingrandimento implicata dalle indagini in corso, non si è ancora precisato se accanto ad ospiti sani convivano persone affette da Covid. In tal caso tutta la pericolosità resta, con il suo carico di morti silenziose.

Cosa si è atteso per intervenire con i dovuti test diagnostici sugli ospiti di queste residenze? Occorreva agire e agire in fretta. Le circostanze erano tali da non permettere alcun rinvio, al “dopo” (e a quale “dopo”?), degli esami di errori commessi, di sottovalutazioni, di banalizzazioni.

Ci si rende ben conto degli scenari a fronte dei quali si è dovuto agire nelle prime settimane: incertezza nella identificazione del virus, carenza generale di dispositivi di protezione individuale (soprattutto mascherine e guanti), smarrimento.

Ma dopo che qualche incertezza è stata, per così dire, smussata (mentre le certezze stentavano a configurarsi con lucidità, ad eccezione di quelle relative al permanere del virus e, in ogni caso, al rischio di una nuova ondata di contagi), sarebbe stato doveroso considerare prioritari gli accertamenti diagnostici proprio in riferimento ai Pazienti, fragili per tutta una serie di motivi, ospiti di tali “residenze”.

Garanzie sanitarie

E, se, come è stato autorevolmente ipotizzato, gli stessi ospedali possono essere, per una tragica multifattorialità, vettori di contagio, a maggior ragione questa considerazione va fatta per sedi che non si avvalgono, con oggettiva evidenza, delle essenziali condizioni di distanza interpersonale, per non parlare di altre garanzie.

Ma come? Si è tanto insistito, nelle prime settimane dello scorso marzo, sulla particolare incidenza del Covid 19 nella fascia di età al di sopra dei settantacinque anni. Abbiamo tutti ascoltato dai Telegiornali e dai bollettini di guerra l’agghiacciante narrazione di una generazione massacrata. Si è tanto insistito sulla connotazione anagrafica dei ricoverati per il nuovo coronavirus, prima che si constataste che altre fasce di età, pur con incidenza numerica meno pesante, incorrevano nella stessa sintomatologia, amplificando il doloroso elenco dei decessi. E non si è provveduto ad assicurare la non commistione – proprio in quelle sedi più vulnerabili – fra chi era sano e chi era contagiato? E tutelarli, anche con attenzione ad evitare compresenze con soggetti in via di guarigione dal virus, e, per quanto gli esperti sostengono, non del tutto privi di carica infettiva.

Morto? Era anziano

Apparve troppo provocatorio, il 25 febbraio scorso, un articolo pubblicato su *Il Giornale* il cui titolo recitava: «Razzismo nei confronti degli anziani. Morto? Era anziano». Provocatorio sì, ma fondato su una certa generale disposizione a fronte degli eventi. Tanto generale da rientrare perfino nelle forme colloquiali della gente comune. «A quanto si dice, ‘sto virus colpisce solo i vecchietti», diceva, in fila davanti ad un supermercato, un tale, con un’intonazione vagamente speranzosa.

Nulla di che meravigliarsi: se tra il detto e il percepito si instaura un nesso, il percepito, proprio perché filtrato attraverso l’emozionalità, la storia personale, l’ambiente, amplifica, quasi sempre, i confini del detto. Ma nulla di che meravigliarsi, anzitutto, se si pensa alla specifica aggressività del virus su Soggetti che, per più pregresse patologie, hanno, per l’età molto avanzata, una loro naturale

vulnerabilità. Ebbene, con tutta questa consapevolezza, queste “residenze” sono state considerate, almeno inizialmente, un “altrove”.

Noncuranza e abusi

Vi è una molteplicità di dati che sconvolgono noi, comuni cittadini.

Ci mordono, in quanto sensibili al dettato dei nostri Padri costituenti, autori di una Costituzione tanto bella quanto disattesa, che pone la difesa dei beni primari e della dignità della Persona quale principio fondamentale e non negoziabile di convivenza civile.

Ci graffiano i dati forniti dai Telegiornali, sulla base dei quali, a seguito di ispezioni, sul territorio nazionale, dei N.A.S. in un certo numero di “Case” o “Residenze”, sono stati trovati, in alcune strutture, cibi e farmaci scaduti. E ancora: sono stati riscontrati casi di abusivismo.

Altre notizie di Telegiornali, di gran lunga antecedenti alla tragedia del virus: con una narrazione che, sostenuta documentalmente da video (tramite telecamere posizionate in sede, per evidenti segnalazioni già intercorse) e da testimonianze, parlava di gravi intimidazioni psicologiche e maltrattamenti fisici subiti dagli ospiti.

Non mi si venga poi a parlare di un quadro generalizzato di “assistenza” e “cure”. Sarebbe l’ennesima operazione di nauseabonda ipocrisia. Sono casi non frequentissimi? Ma ciò non attenua lo spessore di gravità inaccettabile.

Parenti serpenti?

E non approfondiamo quei casi forse al limite, ma altrettanto odiosi, nei quali i cosiddetti parenti, che evidentemente non conoscono i confini tra lecito e illecito (previsti in determinati casi dal codice penale), con vari espedienti, complicità e compiacenze, si liberano dei loro vecchi, “scaricandoli” in strutture né idonee, né forse legalmente configurate.



Si parla di casi-limite, nei quali gli interessi pecuniari la fanno da padroni. Ma è quanto basta per condividere le parole di Erri De Luca, nella sua durezza: altro che strutture, sono «discariche di anziani».

Certo, in casi del genere, chi padroneggia strumenti legali, sa come difendersi e si difende bene, anche a costo di troncare del tutto i rapporti con parenti che si rivelano, per usare un eufemismo, del tutto irriguardosi.

Siamo un Paese che si è sempre dimostrato all’altezza del compito doveroso del saper risvegliare le coscienze con il senso della memoria storica e la consapevolezza dell’eredità di un patrimonio immenso, fatto anche di tradizioni orali. Un patrimonio sul quale non bastano la custodia e il reiterato appello al senso salvifico della bellezza: bisogna mantenerlo vivo con il nostro agire. Concretezza occorre.

Un Paese nel quale divenire vecchi (se leggiamo le statistiche demografiche) è semplice; esserlo lo è un po’ meno.

Mi piace, a questo proposito, la recente copertina de L'Espresso, con – al centro, due mani – comunicatrici dei segni del vissuto: valgono, da sole, un'intera narrazione.

Ma non si può non avvedersi – in tutto questo dramma – del rapporto non proprio univoco che abbiamo verso i nostri vecchi; trovano riscontro nell'atteggiarsi sociale attestazioni di stima sincera e altre di una mal celata *deminutio capitis*.

Nella società della “rottamazione”

Alcuni termini, dei quali i linguaggi correnti (specchio, nel loro evolversi, anche di gusti e di maturazioni collettive) si sono appropriati, sono segnali di questa non univocità. Un esempio, fra i tanti? “Rottamazione”: iniziale riferimento, agli inizi degli anni '90, all'opportunità di acquistare - destinando la propria vecchia auto, appunto, alla rottamazione - un'automobile nuova fiammante, con un significativo sconto sul prezzo di listino.

Ebbene, nel corso degli anni '90 e oltre, il termine, per opera di slittamenti semantici niente male, ha finito per indicare le persone, e, molto probabilmente persone in quei tempi non più giovanissime, ovviamente. Ne parlai con alcuni miei ex professori, per avere un loro parere sui nuovi usi linguistici: avevano fatto tutti la guerra, da protagonisti. “Con la divisa” o “Senza divisa”, come, in rapporto alla propria storia, ciascuno orgogliosamente rivendicava.

Sollecitati a dirmi cosa pensassero di un vocabolo che, in buona sostanza, equiparava esseri umani e oggetti in una unificante condizione di “rottami”, ebbero tutti la reazione di far “spallucce, come a dire: «Abbiamo sostenuto prove impegnative, le parole non ci fanno paura». Eppure la parola, nata in un contesto fra il cinico e lo spregiudicato, poteva avere un senso ingiurioso.

Non costituisce un elemento consolatorio il dato di un alto numero di vittime del virus in Europa, particolarmente in Spagna, nel Regno Unito e in Germania, con particolare riferimento a Case per Anziani.

Certo, si tratta di un dramma non solo nazionale, ma europeo ed internazionale. E, a maggior ragione, richiede interventi idonei.

Una lezione da introiettare

Non credo che la fine di questa terribile vicenda del Covid 19, quando veramente la fine, con un vaccino commercializzabile, potrà delinarsi, possa segnare un rinnovamento radicale, ma confido nella capacità di tutti noi di saper cogliere la lezione che questa vicenda ci ha insegnato.

La consapevolezza del dover sostenere la ricerca scientifica, del dover avere davvero sotto controllo, con serie ipotesi previsionali, una realtà connotata dalla complessità, del dover quotidianamente, disciplinare noi stessi. Confido nel fatto che questa lezione sia introiettata non solo nella sensibilità dei singoli, ma nel saper fare sistema.

E, contestualmente, credo importante, al di là dell'esito delle indagini già avviate dalla Magistratura, insistere per una seria effettuazione di vigilanza e di controlli sistematici di “residenze”, forse agli inizi, troppo sottovalutate o del tutto ignorate. Segnalo anche la necessità che il controllo vada esercitato senza alcuna coincidenza di Soggetti fra controllore e controllato.

Che queste “residenze” (pubbliche e private) siano davvero “sanitarie”, davvero “assistenziali”, davvero “protettive”. Che tra il significante e il significato ci sia coesione.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Convivere col coronavirus



“Una pandemia dall’oscura origine ha imposto come forma di prevenzione la distanza, distanza sociale viene chiamata anche se più propriamente dovrebbe dirsi distanza fisica”

Giusi Ambrosio

Le vite e il pensiero di noi tutti e tutte sono state sospese e incantate dai numeri e dai grafici.

Chi ha potuto ha richiamato alla memoria le coordinate cartesiane con cui si tracciavano le curve della diffusione del contagio, dei ricoveri in terapia intensiva, delle guarigioni, delle morti.

Tracciati relativi all’intero paese, poi alle singole regioni, poi ancora di confronti e di sovrapposizioni tra i dati.

Molti numeri e molte percentuali ci hanno fatto compagnia e hanno offerto argomento di conversazione a distanza come il virus e le nuove necessarie cautele hanno richiesto e hanno indotto.

Anche le persone meno scolarizzate hanno acquisito elementi di matematica, aritmetica e geometria per interpretare questa particolare fase della Storia di cui forse qualcuno un tempo narrerà.

L’emergenza del numero, quante mascherine, quanti respiratori, quanti ventilatori, quanti posti letto, quanti medici, quanti morti.

Al centro della realtà i corpi

Corpi che debbono essere protetti, corpi che debbono essere curati, corpi che debbono essere sepolti.

Ognuna di tali condizioni è una possibilità che si prospetta ad ognuno/a e che apre ai più disparati sentimenti, sentimenti di smarrimento e sentimenti di angoscia, sentimenti operosi delle cure e sentimenti faticosi della pietà.

Paure e fragilità

Una iniziale reazione di autodifesa psicologica ha portato a sottovalutare il pericolo imminente e non immaginando la entità e il numero delle vittime a cui ci si poteva riferire ha espresso un consolatorio e forse cinico “muoiono solo i vecchi” che a ripensarlo ci mortifica nella scoperta di una recondita ingratitudine e insensibilità nei confronti di tante vite e tante persone che sono state all’origine della nostra storia più recente, di conquista di libertà e di costruzione di una civiltà del progresso e dell’assistenza.

Ma forse in quella superficiale affermazione si esorcizzava il più grande dei timori possibili e cioè che la malattia potesse aggredire le più giovani e piccole vite.

Questa sarebbe stata la più grande disperazione e la catastrofe morale dinanzi alla quale anche la più efficiente organizzazione sanitaria, le più elevate forme di competenza e di accudimento terapeutico avrebbero corso il rischio di crollo psicologico.

I bambini

Per fortuna non muoiono i bambini e le bambine, non muoiono gli adolescenti e le adolescenti, abbiamo detto quasi in silenzio, nel timore arcaico che il nemico invisibile si palesasse per smentirci e prendesse nuovo corpo, invadendo i corpi più giovani e più delicati.

Ha agito la paura arcaica e magica o forse anche religiosa che il solo nominare qualcosa la renda reale, che l’invisibile malefico e maligno possa manifestarsi, divenire palesemente aggressivo, irrimediabilmente feroce.

I bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze sono custodite, sono al riparo nelle case e guardano ove possibile le strade vuote, ove possibile si collegano e entrano in relazione tra loro mediante telefonini, computer, strumenti che la tecnologia rende quasi protesi, prolungamenti di vista e di udito, dei sensi che si riaffermano come predominanti se non addirittura esclusivi.

La scuola e la distanza

La difesa prioritaria delle loro vite e la cautela nel non volerli esporre al contagio e anche trasformare in portatori del virus ha richiesto la sospensione della loro abituale quotidianità mediante la chiusura delle scuole.

Necessità fisica, sociale, sanitaria, psicologica a cui tutte le responsabilità politiche sono chiamate e tenute a valutare, a sostenere.

Ma le giovani vite sono state diversamente colpite e gli effetti destabilizzanti potranno riguardare il loro modo di stare al mondo. Alla paura del rischio e al rischio sono esposti i loro percorsi di formazione, di crescita culturale, di relazione con il sapere e le figure di riferimento rappresentate innanzi tutto dai loro maestri della scuola primaria e poi da professori della scuola secondaria.

L'importanza del gruppo classe

Ma è l'insieme del sistema scolastico e del suo funzionamento che è esposto al rischio di frantumazione, alla destrutturazione della forma dell'apprendimento in presenza, allo svuotamento della molecolare dimensione della classe che rappresenta il luogo costituente della socializzazione e dell'apprendimento.

Un grande impegno è stato richiesto a insegnanti, alle maestre e ai maestri, a ogni figura docente, a tutto il personale scolastico e al sistema educativo per elaborare e praticare una modalità di didattica a distanza.

Una pratica didattica che tenesse desto in nuovo modo l'interesse per tecniche dell'apprendimento e non lasciasse nell'abbandono le facoltà del misurarsi con i contenuti delle varie discipline e in certo senso con il divertimento curioso della novità, e con il riferimento ideale ad una realtà fisica di luoghi, aule e banchi, insegnanti e quaderni, compagni e compagne.

Riconoscimento e riconoscenza nei confronti di questa didattica sostitutiva sono dovere fondamentale.

Relazione e apprendimento

Ma la scuola che dovrà ricominciare dovrà anche rimettere al centro le relazioni come parte integrante dell'apprendimento e della crescita.

La classe è il luogo della vicinanza, è il luogo delle relazioni che si sviluppano nel contatto e nel movimento, negli odori e nei sapori, nel consumo delle merende e dei pasti, nelle corse nei corridoi, negli scherzi, negli scambi degli abiti, nelle imitazioni buffe di direttrici e insegnanti.

La classe è il luogo dell'apprendimento nel confronto con il vicino, con la compagna di banco, con l'esposizione pubblica di quanto acquisito o di quanto personalmente elaborato; è anche luogo dell'apprendimento mediante il riconoscimento dell'errore e quindi è luogo della misura nel confronto, di sfida per emergere, di sforzo per essere riconosciuto e valorizzato.

La classe è anche la prima palestra per l'amicizia e il luogo iniziale degli innamoramenti, delle prime gioie e prime pene, prime esperienze dell'attrazione ideale e sessuale.

Un corpo unitario

A scuola si corre e ci si accalda, ci si insegue e respira accanto; ci si urla nel gioco e ci si sussurra nel suggerimento di una data, di una formula, di un nome.

E il corpo di ognuno, di ognuna e di tutti che forma un corpo unitario così come quelli di maestre, maestri, docenti di ogni insegnamento e livello formano insieme il corpo docente.

La scuola offre una esperienza ricca perché impegna tutti i sensi e rende il corpo parte costitutivo del sapere.

Non solo la vista e l'udito, ma il gusto e il tatto, la vicinanza e l'olfatto, la vicinanza e il contatto sono costitutive parti del corpo pensante, della mente produttiva, della fantasia intuitiva di ipotesi, della immaginazione di altri spazi e di altri mondi.

Che un virus tanto malefico abbia la potenza di destrutturare la istituzione della scuola nella sua più profonda costituzione materiale e organica è un pericolo di lunga durata e di imprevedibile estensione.

Il rientro

Uno scenario da definire per il prossimo futuro è impresa molto ardua e fonte di inquietudine. I rischi della malattia non sono superati e i timori le angosce dinanzi ad un futuro rientro a scuola per il gran numero di soggetti che coinvolge sono molto profondi.



La scuola non solo comprende personale docente e popolazione studentesca ma coinvolge anche un gran numero di padri, madri o altri adulti che accompagnano, utilizzo di mezzi pubblici e privati, personale di segreteria e tecnici di laboratorio, personale di pulizia e di sorveglianza degli ambienti, dirigenti didattici e amministrativi.

In egual modo anche una ipotesi di scuola a distanza che trasformi in norma quanto ora appreso in necessità costituisce una possibilità da considerare come isolamento che può produrre effetti pericolosi per la vita fisica e psichica, per la formazione del sentimento della relazione con coloro che insegnano e coloro che apprendono, per la formazione delle coscienze e per il riconoscimento dell'altro e dell'altra nella forma dell'amicizia.

Anche una ipotesi di distanziamento fisico in particolar modo nella scuola primaria oltre che difficilmente praticabile potrebbe funzionare solo nel convincimento di pericolosità insita in ogni vicinanza, in ogni respiro, in ogni contatto.

Una prospettiva di timore e sfiducia nei propri simili non gratificante e dagli imprevedibili effetti nella costituzione di un pensiero per cui i corpi sono pericolosi. Se le aule vengono attrezzate con barriere tra i banchi, con divieto di spostamento da un posto ad un altro, con merendine da consumare stando fermi, una scuola senza ricreazione e senza scambi di figurine, di palline, e anche di abbracci e spinte certamente sarà per i bambini e le bambine un luogo di tristezza e di privazione degli affetti. Le modalità dell'apprendimento, la comunicazione che passa attraverso la vicinanza e la fiducia ne saranno compromesse.

Priorità

Come per il potenziamento del sistema sanitario anche per il sistema scolastico saranno necessari investimenti di progettualità didattica, di metodi che includano la presenza, la verticalità e la circolarità nella trasmissione e elaborazione delle conoscenze, che riconoscano la vicinanza e la relazione come basilari condizioni della crescita. I corpi sono senzienti e pensanti. La scuola è il luogo in cui si elaborano le prime esperienze di uguaglianza, parità, differenza: Il luogo e l'istituzione a cui si richiede una filosofia e una pratica della differenza di genere e di ripudio della violenza. La lotta politica e culturale che il coronavirus impone dovrà trovare nella difesa della scuola un punto centrale per garantire la possibilità di futuro democratico per le più giovani generazioni.



Polo del '900

Il Polo del '900 è un centro culturale aperto alla cittadinanza. Ha sede a Torino nel complesso juvarriano dei Quartieri Militari, articolato nei palazzi di San Daniele e di San Celso che, in più di 8.000 mq. accolgono un museo, spazi per eventi, mostre e performance, una biblioteca, aule per la didattica, un'area bimbi, sale conferenze, un cinema all'aperto e un mini cinema.

In un unico luogo il Polo accoglie 22 Enti Culturali e racconta il '900 grazie a 9 chilometri di archivi ; offre consulenze specialistiche per esplorare 300.000 libri, 200 periodici correnti, un'emeroteca storica, 130.000 fotografie, 21.000 manifesti, 53.000 audiovisivi; propone molteplici occasioni di confronto e approfondimento - oltre 600 eventi all'anno tra seminari, incontri, mostre, concerti, spettacoli teatrali ... - rivolti non soltanto a un'utenza tradizionale, ma anche a nuovi pubblici e utenti potenziali, che hanno la possibilità di avvicinarsi ai grandi temi del '900 e dell'attualità, attraverso nuovi strumenti e nuovi linguaggi.

Il Polo è un luogo con tante anime diverse e una visione condivisa: mettere al centro la storia e il pensiero critico come materia e chiave di senso da cui partire per ragionare sull'oggi.

polodel900.it

Il Nabucco di Giuseppe Verdi

Simbolo della lotta alla tirannide



Coro del Nabucco al Teatro Regio di Torino – Feb. 2020

Il famoso coro degli ebrei incatenati nel Nabucco in quel passaggio «...Oh mia patria sì bella e perduta...» divenne l'inno di dolore e di riscatto per liberare l'Italia dalla dominazione straniera durante il Risorgimento. E ancora inno di resistenza contro il Fascismo e le sue leggi razziste.

Bruno Segre

Nel 597 a.C. Israele fu conquistata dai Babilonesi che esiliarono in Mesopotamia una moltitudine di notabili e artigiani ebrei, distruggendo altresì il Tempio a Gerusalemme per ordine di Nabucodonosor. Solo nel 539, l'imperatore persiano Ciro, abbattuto il dominio dei Babilonesi, permise agli ebrei di tornare in patria e ricostituirci il Tempio.

Nel 1841, l'impresario Bartolomeo Merelli propose a Giuseppe Verdi di musicare un libretto d'opera lirica composto da Temistocle Solera intitolato *Nabucodonosor*. Verdi accettò la proposta e il 9 marzo 1842 l'opera andò in scena al teatro alla Scala di Milano, ottenendo un successo straordinario anche per l'interpretazione della cantante Giuseppina Strepponi, che 17 anni dopo sposò Verdi.

Il *Nabucco* è un dramma corale ispirato alla deportazione degli ebrei a Babilonia in cui si intrecciano drammi personali e vicende individuali con personaggi tormentati da un intreccio di sentimenti contrastanti, che fanno da sfondo a un quadro collettivo, in cui si staglia la lotta fra oppressori e vinti. È questo il tema centrale dell'opera, che in tutta la sua forza emerge nel coro degli ebrei incatenati e costretti al lavoro: «Và, pensiero, sull'ali dorate, và, ti posa sui clivi, sui colli ove olezzano tepide e molli l'aure dolci del suolo natal... Oh, mia patria sì bella e perduta! Oh, membranza sì cara e fatal...».

Questo canto commosse i patrioti del Risorgimento che lo intonarono contro l'occupazione austriaca della Lombardia, auspicando l'unità nazionale.

Un riferimento personale: il canto rifiorì allorché, nel 1938 il fascismo introdusse la legislazione antisemita e l'emarginazione di tutti gli ebrei italiani che – integrati nel consorzio civile da re Carlo Alberto nel 1848 – consideravano l'Italia la loro patria. Ecco perché scaturì in molti di essi il grido «Oh, mia patria sì bella e perduta». Italiani ebrei, come affermò Primo Levi, che mai rinnegò la patria italiana responsabile della sua deportazione ad Auschwitz.

Il *Nabucco* è intramontabile. Rappresentato in tutto il mondo, riceve un sempre rinnovato successo di pubblico.

Un razzismo Tanti volti

Antisemitismo



Un intreccio di menzogne e pregiudizi che ancora ai nostri giorni allignano e continuano ad essere alimentati per seminare odio e strumentale consenso.

Gustavo Ottolenghi

Recenti indagini svolte in Italia sulle discriminazioni razziali e segnatamente sull'antisemitismo ad opera di alcuni Istituti di ricerca, hanno rivelato come questo fenomeno – che si riteneva superato dopo la tragedia della Shoah – sia addirittura presente nel 16% della popolazione italiana, e in fase di aumento.

Le indagini sono state effettuate – con risultati pressoché concordi e omologabili – dagli Osservatori: SOLOMON (Organizzazione italiana di volontari per la salvaguardia dei diritti dell'uomo) e VOX (Associazione no profit sorta al fine di diffondere la cultura diritti umani), dal C.D.E.C. (Centro di Documentazione ebraica contemporanea in collaborazione con la Società di ricerche IPSOS e Milena Santerini, Coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo); dagli Istituti DEMOPOLIS (Indagini sull'orientamento dell'opinione pubblica e demoscopiche) e EUROMEDIA RESEARCH (Ente per la ricerca sulle discriminazioni razziali Alessandra Ghislieri).

L'antisemitismo, quando si voglia intenderlo (come avviene oggi nel senso di avversione, disprezzo inimicizia, ostilità sino all'odio nei confronti degli ebrei, è espressione non corretta, in quanto come "semiti" si devono intendere tutte quelle genti che, discendenti da Sem, primo figlio di Noè, andarono ad occupare terre del Vicino Oriente (arabi, cananei, amarici, amari oltreché ebrei). E di cui gli ebrei costituivano una minoranza.

Come del resto ancora oggi. Su una popolazione mondiale di oltre 7,5 miliardi di persone, gli ebrei sono all'incirca 15 milioni. Di cui 7 milioni negli Stati Uniti, 4 milioni in Israele, 1.5 milioni in Russia, 350.000 in Gran Bretagna, 310.000 in Canada, 230.000 in Argentina e 30.000 in Italia.

Antiebraismo Antigiudaismo Antisionismo

Si dovrebbe quindi più correttamente distinguere, in quella definizione, l'antiebraismo (ostilità verso la cultura e le abitudini di vita degli ebrei) dall'antigiudaismo (critica dei principi religiosi) e dall'antisionismo (condanna della politica dello Stato di Israele e negazione del suo diritto all'esistenza).

Va ricordato inoltre, che con il termine ebreo (da Eber figlio di Sela, pronipote di quarta generazione di Sem – Genesi, 10 – 26) si deve intendere soltanto chi pratica la religione ebraica e che non può quindi essere assimilato in alcun modo a israeliano, nome che identifica un cittadino dello Stato di Israele e che non è necessariamente ebreo (attualmente, in Israele, su una popolazione di circa 9 milioni di abitanti, circa 1\3 non è di religione ebraica).

I motivi dell'ostilità verso gli ebrei possono essere riassunti in alcuni pregiudizi di natura teologico-religiosa, economica, culturale, politica. Tutti storicamente infondati, ma che continuano ad allignare.

Il popolo deicida

Un primo punto è rappresentato dell'antico assioma cristiano «Gli ebrei sono quelli che hanno ucciso Gesù», che aveva come base una origine ben più prosaica rappresentata dal pericolo che, nel Medioevo, gli ebrei, diffusi in tutta l'Europa, erano visti come un ostacolo per le mire espansionistiche di una Chiesa che intendeva esservi l'unico riferimento non solo religioso, ma anche culturale e politico. A questo proposito sono note le invettive antiebraiche lanciate da san Gregorio Nisseno (370d.C.) e da san Girolamo (400 d.C.).

Questo pregiudizio è stato sconfessato ufficialmente solo dopo 18 secoli dai Papi Giovanni XXIII (dapprima nel 1959 e poi nel 1962 nel Concilio Vaticano II) e Giovanni Paolo II nel 1986 ad Auschwitz. Entrambi dichiararono che gli ebrei non erano colpevoli della morte di Cristo e che anzi ne erano i “fratelli maggiori” dai quali proveniva proprio il Cristianesimo.

Il mestiere maledetto

Un secondo punto si fonda su un altro assioma secondo il quale sarebbero avidi, avari, usurai, commerciano denaro e si arricchiscono sulle spalle altrui. In realtà, nel tempo, gli ebrei sono stati spesso derelitti, emarginati e poverissimi, e solo nel Medioevo svolsero attività di cambiavalute, prestasoldi ed esattori di tasse comunali, ma solo perché gli editti dei Papi Alessandro III nel III Concilio Lateranense (1179) e Innocenzo III nel IV Lateranense (1215) avevano vietato ai cristiani di svolgere tali mestieri e ordinato contestualmente di escludere gli ebrei da tutte le attività commerciali, artigianali e professionali.

Venute così a mancare le loro normali fonti di sostentamento, dovettero di necessità volgersi alle uniche attività loro concesse e cioè il movimento di denaro al quale peraltro i cristiani ricorrevano assai frequentemente per loro necessità familiari o lavorative.

Complottismo

In tali condizioni gli ebrei in breve tempo raggiunsero un successo economico e finanziario, che scatenò invidie e risentimenti anzitutto nei ceti borghesi che accusarono gli ebrei (loro finanziatori)

di corporativismo e complottismo volto a soggiogare economicamente le persone e gli Stati. Queste affermazioni si perpetrarono nei secoli culminando, nel 1903, allorché vennero pubblicati in Russia, i “Protocolli dei Savi Anziani di Sion”, libello poi risultato clamorosamente

falso, nel quale era illustrato un presunto progetto egemonico degli ebrei sul mondo, e che furono uno degli elementi della propaganda antiebraica di Adolf Hitler).

Questioni di “identità” e di “elezione”

Terzo motivo di ostilità verso gli ebrei può essere identificato nella loro ritrosia a integrarsi nelle abitudini di vita proprie di altre culture e dalla pervicacia nel voler conservare rigorosamente la propria identità culturale religiosa (circoncisione, riposo del sabato, diverso calendario, abbigliamento, alimentazione).

Questi atteggiamenti li classificano come “diversi”, potenzialmente pericolosi ma questi usi hanno sempre presentato per gli ebrei soltanto una difesa della propria identità a fronte delle prevaricazioni e delle imposizioni da sempre esercitate contro di loro, a cominciare dal confinamento nei ghetti che automaticamente li escludevano dalla vita sociale con i cristiani.

Come quarto punto dell'avversione antiebraica si può considerare il senso di superiorità nel ritenersi l'unico “popolo eletto” secondo quanto annunciato loro da Dio («Tu sei il popolo consacrato a Dio e il Signore ti ha scelto perché tu fossi il suo popolo privilegiato fra tutti popoli che sono sulla terra» – Deuteronomio 14.2). Questa affermazione è stata da sempre accampata dagli ebrei per affermare la loro superiorità sulle altre religioni e, per contrario, è stata fonte di invidia e contestazione da parte di queste ultime.

Da secoli, però, si ritengono “popolo eletto” anche i cristiani che si rifanno a quanto riportato nel Nuovo Testamento dopo la venuta di Gesù (Romani 11.11- 24) e gli arabi che riportano quanto affermato nel Corano (7- 144) rivendicando a stessi l'identica “elezione” ricevuta rispettivamente da Dio e da Allah e negando contestualmente qualsiasi predilezione divina rivolta esclusivamente agli ebrei.

Economia e finanza

Quinto punto è accusa verso gli ebrei di voler controllare l'economia e la finanza mondiali attraverso il possesso delle principali banche di Wall Street e della direzione della Federal Reserve degli Stati Uniti.

A questo proposito sono additati i noti magnati ebrei plurimiliardari (Rothschild, Rockefeller, Lehman, Kuhn, Loeb, Goldman, Sachs, Warburg, Goldbaum) che avrebbero in mano le più grandi fortune mondiali, in grado pertanto di “governare il mondo”.

Questo nonostante le statistiche internazionali (Forbes, Bloomberg), più volte annualmente aggiornate, dimostrino che il grande capitale mondiale non è di proprietà ebraica. Visto che fra le tredici persone più ricche e influenti al mondo (politici esclusi) solo tre sono “ebrei”: Famiglia Rothschild (banche); Jeff Bezos (Amazon); Mark Zuckerberg (Facebook).

A fronte di sette “cristiani”: Bernard Arnault (moda); Bill Gates (Microsoft); Warren Buffet (finanza); Amaricio Ortega (Zara); Larry Ellison (Oracle); Carlos Slim (telecomunicazioni); Larry Page (Google), due “musulmani” (Al Saud (petrolio) e Mausa Musa (Imperatore del Mali) e un induista (Mkesh Ambari (miniere).

Conflitti arabo israeliani

L'ultimo motivo dell'odio antiebraico – il più importante e radicalizzato oggi fra le popolazioni arabe – è stata la nascita (1948) dello Stato di Israele, in quanto gli arabi videro parte della Palestina – sino ad allora sotto il loro possesso – consegnata a gruppi di ebrei cittadini del nuovo stato. E fu un dilagare di guerre per mantenere quello stato e renderne sicuri i confini. Ma il mondo arabo accusava gli ebrei di diventare sempre più potenti e invadenti a seguito di vittorie riportate dal loro esercito (Tsahal) in quattro successive guerre (1948, 1956, 1967, 1973) contro le coalizioni di Egitto, Giordania, Siria, Libano, Iraq) che persero vasti loro territori nel Vicino Oriente (gran parte dei quali restituiti all'Egitto nel marzo 1979 e alla Giordania nel giugno 1944). Parte della popolazione palestinese fuggì da tali territori per non restare sottomessa ai vincitori e l'aspirazione alla formazione di un loro proprio Stato indipendente.

Attentati e terrorismo

Di qui la sequela di attentati contro Israele, ma anche l'Europa (incendi di sinagoghe, aggressioni fisiche, attacchi a comunità e istituzioni, profanazione di simboli dell'ebraismo) ad opera di organizzazioni paramilitari arabo-islamiche: Hezbollah, Partito di Dio; Al Fatah; Jihad islamica; Brigate di Al Aqsa; Fronte di Liberazione della Palestina (F.P.L.P.). E sopra tutti il terrorismo di Hamas, che, sulla base di quanto riportato dalla “Carta araba dei Diritti dell'uomo” del 2004, impone la distruzione del sionismo e dello Stato di Israele. Organizzazioni sostenute anche militarmente da alcuni Stati arabi (Siria, Libano, Iraq, Kuwait, Yemen, Emirati uniti).

Di questa situazione politico-sociale-militare gli “ebrei” come tali non possono – ovviamente – essere ritenuti responsabili, ma semmai lo sono Parlamento e Governi israeliani, che non sempre trovano l'appoggio per altro degli israeliani tutti.

La politica attuale del Primo Ministro Netanyahu, sostenuta dagli Stati Uniti (“Accordo del secolo” del Presidente Trump – 2020) è tesa all'annessione a Israele di parte delle terre palestinesi conquistate nel 1967, nonostante una parte – pur minima – dei Partiti parlamentari (Balad, Hadash, Lista araba unita) sia favorevole a una trattativa con i palestinesi prima di decisioni di forza, alimentando uno stato di conflittualità permanente nel Paese e fomentando ulteriormente l'odio arabo verso Israele.

Una pace lontana

«L'uomo odia ciò che teme. L'odio verso gli ebrei è dovuto a un complesso di inferiorità e di paura verso il “diverso” da parte degli arabi, mascherati da una concorrenza costantemente frustrata». Affermava già nel 1929 Hermann Hesse.

Questa condizione non è cambiata da allora e si è aggravata sul piano economico per entrambi i popoli: gli israeliani in quanto sottoposti da alcuni Paesi a un regime di B.D.S. (Boicottaggio, Disinvestimenti, Sanzioni) nei confronti delle loro industrie e dei loro commerci internazionali; e i palestinesi ai quali dalle Autorità di Tel Aviv è stato contingentato l'approvvigionamento di beni e proibito il commercio con l'estero.

È auspicabile che tutto possa risolversi positivamente ad opera delle prossime generazioni le quali, in base a una reciproca, obbiettiva conoscenza, scevra da stereotipi e preconcetti, possano attuare concretamente e convintamente – in Stati con confini stabiliti e riconosciuti – i principi di «rispetto delle diverse etnie, opinioni, idee politiche, culture...» riportati nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (Parigi, Assemblea Generale delle Nazioni Unite – 19.12.1948).

La strategia della tensione cambia rotta

Strage di Brescia



A Brescia manifestava l'Italia pacifica e democratica per affermare e difendere i valori della Costituzione repubblicana contro le trame nere.

Erano cittadini che si opponevano alla violenza fascista e ai loro mandanti.

È quest'Italia che si cercò di terrorizzare e tacitare.

Maria Mantello

In quella piovosa mattina del 28 maggio del 1974, a Brescia in piazza della Loggia, una bomba con 700 grammi di esplosivo da cava, nascosta in un cestino della spazzatura lascia in terra 102 feriti e 8 morti: Giulietta Banzi Bazoli (34 anni) - Livia Bottardi (32 anni) - Clementina Calzari (31 anni) - Alberto Trebeschi (37 anni) - Luigi Pinto (25 anni) - Euplo Natali (69 anni) - Bartolomeo Talenti (56 anni) - Vittorio Zambarda (60 anni).

Una bomba fascista che cercava di bloccare quelle inarrestabili istanze di libertà, egualità, giustizia che trovavano nei movimenti di massa dei lavoratori, degli studenti, delle donne la loro avanguardia storica, spingendo il Parlamento ad emanare in quegli anni leggi fondamentali: dallo statuto dei diritti dei lavoratori, al nuovo diritto di famiglia, alla legalizzazione della pillola anticoncezionale, alla all'accesso al diritto all'istruzione fino ai livelli più alti... E tanto altro ancora.

Una manifestazione pacifica per la Democrazia, quella di quel 28 maggio 1974, indetta dai Sindacati confederali e il Coordinamento antifascista contro il disegno eversivo della sporca guerra di nostalgici della Repubblica di Salò, di esponenti dei Servizi segreti, di alti funzionari dello Stato.

Il golpismo all'opera

La verità storica è questa. Ed era chiaro già allora il perverso criminale disegno di quel filo nero stragista, che oculatamente dirottava sulla sinistra la responsabilità delle bombe, per indurre come riflesso condizionato un'esigenza di ordine. Ordine totalitario fascista, in cui rientrano i tentati colpi di Stato: Piano Solo (1964), Borghese (1970), Rosa dei venti (1973), Golpe bianco (1974).

C'era stata Piazza Fontana il 12 dicembre del 1969, a Milano, nella sede della Banca dell'Agricoltura, per far credere che fosse la sinistra a colpire finanche la piccola imprenditoria che a quella banca si rivolgeva. Sedici morti e 88 feriti.

C'era stato il 22 luglio 1970 l'attentato di Gioia Tauro, col deragliamento della Freccia del Sud. Ancora una bomba seminava terrore colpendo un treno di lavoratori: 6 morti e oltre 60 feriti.

Pochi tempo prima era iniziata a Reggio Calabria la rivolta campanilista dove in inquietanti intrecci tra mafia e fascismo si cavalcava il disagio meridionale al grido di "Boia chi molla".

Il messaggio era chiaro: state lontani da qui perché è "cosa nostra". Ma si preferì accreditare il deragliamento per incidente, anche dopo una illuminante perizia del 23 giugno 1973, che chiariva come «la deformazione della piastra prelevata in corrispondenza della rotaia con suola danneggiata è da attribuirsi sicuramente all'azione dell'esplosione e non all'urto del materiale rotabile».

Manovalanza fascista e paraventi di stato

Se per piazza Fontana si era individuato negli anarchici Pinelli e Valpreda il facile bersaglio, per Gioia Tauro si scelgono i ferrovieri, come classici evocativi di "rossi pericolosi". E infatti sono quattro ferrovieri innocenti ad essere incriminati. Intanto però, anche la pista nera, opportunamente occultata, qualcuno cominciava coraggiosamente a batterla. Gli strateghi che stanno dietro la manovalanza fascista si sentono in pericolo, e mandano il loro segnale di morte.

Ed è la strage di Peteano: il 31 maggio 1972, dove tre carabinieri sono fatti saltare in aria da un'altra bomba opportunamente collocata nel bagagliaio di un'automobile che avrebbero dovuto perquisire. Per questo attentato, nel 1987 due alti ufficiali dei carabinieri sono condannati a dieci anni e mezzo di reclusione per deviazione e depistaggio sulla strage di Peteano. Dietro di loro un altro importante generale, Giovambattista Palumbo, che però non potrà testimoniare, perché deceduto.

A Brescia quella mattina

Le manifestazioni antifasciste per affermare e difendere i valori democratici della Costituzione repubblicana intanto arrivavano. Bisogna scoraggiarle soprattutto se trovano l'aperto appoggio delle forze istituzionali democratiche. A Brescia avviene questo.

La manifestazione in quella mattina del 28 maggio 1974 è in Piazza della Loggia, sede dello storico palazzo comunale, da dove scendono velluti rossi e bandiere tricolore, a far da sfondo al palco del comizio dove presenza anche il Sindaco Boni insieme a sindacalisti e politici. Nella piazza confluiscono i quattro cortei che hanno attraversato la città. Sono in migliaia. Alle 10.12, dopo pochi minuti dell'intervento del primo oratore esplode la bomba.

La piazza diviene rossa, di sangue e brandelli di corpi saltati in aria. Il colpo è stato portato e segno e subito iniziano gli occultamenti delle prove. Su quel massacro, stranamente i pompieri azionano le loro pompe. Così oltre al sangue che potrebbe impressionare i passanti (questa è una

delle dichiarazioni di getto della polizia a chi chiedeva di far chiudere gli idranti), anche i resti dell'ordigno sono spazzati via. Altra stranezza: ci sono pochissimi carabinieri a vigilare. Il loro capitano, Francesco Delfino, è in Sardegna, e quasi tutto il suo reparto è stato inviato a un corso di formazione.

Imputati eccellenti e catene di processi

Delfino ha nostalgie fasciste e le mani in pasta con i servizi segreti. È stato segretario del MSI e fondatore del Centro Studi Ordine Nuovo. Ed è venuto alla ribalta della cronaca nera in occasione del rapimento di Giuseppe Soffiantini nel 1997. Delfino è ormai generale (ha fatto carriera) e viene accusato di aver estorto alla famiglia del sequestrato, per favorirne il rilascio, quasi un miliardo di lire. Per questo reato nel 2001 è stato condannato definitivamente in Cassazione a 3 anni e 4 mesi di carcere.

Ma per la strage di Brescia, Francesco Delfino, mediatore tra fascisti e apparati statali, condannato in primo grado viene assolto e con lui anche un altro eccellente nome, quel Pino Rauti (che in pubbliche interviste arrivava ad elogiare finanche Hitler) e che è stato ideologo e leader degli ordinovisti. Imputati eccellenti, che la trama nera lega in quegli anni e i cui nomi, come quello di Delfino, sono ricorrenti nelle indagini della Magistratura e negli atti delle Commissioni Parlamentari d'inchiesta sulle stragi.

Tra gli imputati Carlo Maria Maggi della cellula veneta di Ordine Nuovo. Delfo Zorzi, anch'egli ordinovista e che oggi fa tranquillamente l'imprenditore a Tokyo. Il suo nome nuovo è Hagen Roi (波元路伊), ha preso la cittadinanza giapponese, che lo ha protetto dal pericolo di estradizione per presentarsi ai processi in Italia. Maurizio Tramonte, collaboratore strutturale dei Servizi segreti. Giovanni Maifredi, collaboratore del Ministero Interni.

Tutti assolti... Ma la Cassazione riapre il processo

Indagini difficili e catene di processi, fino alla sentenza del 14 aprile 2012 della Corte d'Appello d'Assise, che si conclude con un tutti assolti per insufficienza di prove.

Già le prove... ma gli stragisti fanno le cose "pulite", anche per la rete di connivenze e complicità di quegli apparati dello Stato, che si continua ipocritamente a chiamare devianti, come se le persone ai vertici non fossero gli stessi inquietanti personaggi opportunamente selezionati per occupare quei gangli vitali nella pericolosa partita del gioco delle parti tra manovalanza e paraventi di "Stato deviato".

Nel 2014 arriva però l'importante pronuncia della Cassazione (n° 16397/21, 21/02/2014), che annulla le assoluzioni dei neofascisti Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte, perché "ingiustificabili", "illogiche", "apodittiche", conseguenza di "iperattivismo distorsivo".

Frammenti di chiarezza giuridica aprono squarci di verità dandoci nomi di pedine e manovali dell'eversione, ma i mandanti restano occultati sotto quei famigerati *omissis* nel più nero buco nero di una Ragion di Stato che ha consentito a sciacalli della democrazia di continuare a tessere le loro reti di controllo politico-sociale.

Due soli condannati

Sono passati 41 anni ormai dalla Strage di Brescia, quando il 22 luglio del 2015 la seconda sezione della Corte d'assise d'appello di Milano condanna all'ergastolo due ex militanti di estrema destra: Carlo Maria Maggi e Maurizio Tramonte. Il primo come mandante della strage, il secondo

per aver ricoperto un duplice ruolo di collaboratore e depistatore. Due soli colpevoli perché, come si legge nelle motivazioni della sentenza (depositata il 10 agosto 2016), scritta dalla presidente della Corte d'appello dott.ssa Anna Conforti, che in ben 550 pagine, ricostruisce scrupolosamente trame e responsabilità della fitta trama degli intrecci tra fascisti e stato: «altri parimenti responsabili hanno lasciato questo mondo o anche solo questo Paese, ponendo una pietra tombale sui troppi intrecci che hanno connotato la malavita anche istituzionale all'epoca delle bombe». Il 21 giugno del 2017 la Cassazione conferma quelle condanne all'ergastolo.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettera aperta

Auspicabile un Museo delle Carceri del Sant'Uffizio

Dal 1566 al 1870 i sotterranei del Palazzo del Sant'Uffizio sito nell'omonima piazza di Roma al numero 11 furono adibiti a carcere riservato ai detenuti per motivi di fede e quindi anche a triste luogo delle rispettive torture.

Similmente a quanto fatto a Lima, Narni e Palermo bisognerebbe fare un'accurata campagna di scavi e ricerche di archeologia sacra e forense onde catalogare e riprodurre al meglio tutti i graffiti dei detenuti, identificare la loro cappella ove tutti i giorni potevano partecipare alla messa senza uscire dal carcere e soprattutto ricercare il grosso locale adibito a sala di tortura. Bisogna poi, avvalendosi di studiosi di storia dell'Inquisizione, cercare ogni indizio al fine di attribuire ogni graffito all'eretico o filosofo che ne fu l'autore.

Anche i pozzetti neri di scarico andrebbero accuratamente esaminati dagli archeologi. In ogni cella andrebbero identificati gli agganci delle catene dei detenuti. La sala di tortura dovrebbe essere identificabile abbastanza facilmente in quanto sul soffitto vi era immurato il grosso gancio che serviva a sollevare i torturati tramite corda e carrucola, magari in qualche angolo si trova ancora il braciere metallico in cui si arroventavano i ferri per ustionare gli inquisiti ecc.

L'istituzione di un Museo dell'Inquisizione anche a Roma è auspicabile e indispensabile per fornire al turista un quadro preciso e dettagliato di questa istituzione ecclesiastica. **Pierino Marazzani – Milano**

Sostieni il Libero Pensiero – Sostieni la tua libertà



www.periodicoliberopensiero.it
liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it

Per iscriversi* e sostenere l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno" versamento annuale di euro 50 – o più – su conto corrente postale n° 77686004

Coordinate bancarie: IBAN: IT29 Y076 0103 2000 0007 7686 004

Per l'estero: BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

intestato ad ASSOCIAZIONE NAZIONALE DEL LIBERO PENSIERO "GIORDANO BRUNO".

Il periodico a stampa "LIBERO PENSIERO", che esprime i valori costituzionali della laicità e diffonde il pensiero di Giordano Bruno, è inviato a soci e sostenitori della Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno".

* il modulo di domanda è scaricabile dal sito

Libero  Pensiero

Trimestrale culturale

Registrazione Tribunale di Roma n° 105/2009 del 30-03-2009

Direttore responsabile Maria Mantello